

Carlo Vincenti

Molte componenti confluiscono nella produzione eclettica e articolata di Carlo Vincenti, filtrate, sovente, alla luce di un carattere espressionistico; lo si coglie bene anche nelle sperimentazioni di gusto neo-dada, sempre ricondotte entro la sfera significativa della matericità e del colore. Il suo è un espressionismo che ha peso oggettuale, dove le cose, i frammenti inseriti – la placchetta dell'interruttore, il gommino, il pezzo di banco dalla formica sollevata – pur assemblandosi perfettamente all'equilibrio compositivo degli elementi formali, conservano la loro riconoscibilità di oggetti altri, anche se sottratti alla vita reale e promossi al livello di esistenza estetica dell'opera. È inoltre, il suo, un espressionismo di matrice astratta, che in alcune opere può anche apparentarsi esplicitamente ai rappresentanti della corrente americana: evocare i dripping di Pollock, per esempio; oppure ricordare Rothko – anche se con diversissimo risultato visivo – in virtù di un colore tale da far corpo con la materia stessa della tela: poiché con la tela esso si confonde, laddove il ritmo, il confine delle macchie cromatiche convive e si armonizza con le grinze del supporto pittorico. Astrazione che – ed anche in questo la pittura di Vincenti è perfettamente in linea con la propria ascendenza di tipo informale – è decisamente “reale”, anche nel senso “mimetico” del termine: non la mimesi della natura a immagine dell'uomo, dettata dal senso della sua proporzione, del suo sguardo prospettico, della riconoscibilità della visione esteriore, ovviamente; ma quella natura dell'ingrandimento al microscopio, dell'analisi stessa della materia. Come a evocare lamiere corrose di ruggini e di abrasioni, le sue carte e tele sono sovraccariche di incidenti cromatici, nella sovrapposizione di strati

segreti, talvolta lievemente aggettanti, talvolta impalpabili nello spessore ma di allusivo rimando a scarti di superficie e a irregolari livelli. Richiamano paesaggi altri, lontani, eppure da qualche parte esistenti, forse le dune di marte, forse l'acqua prosciugata dei crateri della luna, ma pur sempre presenti nell'immaginario dell'uomo. O forse almeno dentro se stesso, nella natura silenziosa di chi coglie, chiudendo gli occhi, la potenza del colore nella densità del proprio buio.

Tirando fuori, componendo, scrivendo, disegnando col pennello spessi contorni o campendo direttamente superfici bidimensionali, Carlo Vincenti ci offre un valente vocabolario pittorico, difficile da delimitare o riconoscere: il che è tuttavia coerente con la propria emarginante poetica dell'incomprensione, del rigetto, del disgusto. Un artista diverso eppure sempre uguale a se stesso, dal lavoro ricco di costanti che si moltiplicano nella varietà dei risultati, nella produzione così abbondantemente poliedrica, al punto tale da far scaturire la sovrapposizione dell'opera nell'opera. Basti considerare le tavole collagistiche dai raffinati accordi cromatici, dove il rapporto dei prelievi iconici con i segni chirografici delle sue parole ha fatto rientrare l'artista anche nel novero della poesia visiva. Su un singolo supporto Vincenti pone schizzi e appunti di quaderni suoi, e dunque già prove stesse della propria qualità estetica; che, riassemblati sulla tavola, acquistano una nuova forza espressiva; e la tavola stessa, a sua volta, affiancata contiguamente alle altre, ulteriormente dilata il suo esponente di gravidanza comunicativa.

La produzione fertile, variegata di Vincenti è accompagnata dal costante rigore professionale che induce l'artista a firmare e catalogare tutti i suoi lavori, spesso corredati di appunti e di elaborati teorico-filosofici; di poesia, perché quello dell'autore è un *expressionismo* che si potrebbe definire *ermetico*. Quasi un ossimoro nel contrastante movimento di chi, nell'attimo stesso in cui porta fuori, carica, esprime ciò

che è interno, al contempo ritira e comprime la rivelazione offerta con la densità della sua serratura lirica: titoli, versi, concetti poetici spesso accompagnano o definiscono l'opera, come ad aprire un varco libero verso il suo senso più profondo; e ne sigillano tuttavia anche la risposta priva di direzione immutabile.

Rosaria Abate